

UN PAESE CHE RESISTE
di Marco Vitale

MA SI PUÒ AMARE UNA CITTÀ COME MILANO?

La risposta è sì. Lo ha dimostrato proprio la coerente fedeltà del card. Dionigi Tettamanzi ai grandi valori di Milano: città aperta, città libera, città interclassista, città laica ma con una forte e sempre rispettata e rispettosa presenza religiosa. La sua voce pastorale si è elevata nel solco tracciato dalla Chiesa ambrosiana per contrastare due tendenze che cercano di chiudere la città in un ciclo oscurantista. La prima è la concezione dominante dell'economia che ha posto al centro il "capital gain" e non l'uomo. La seconda è di avere cercato di contrastare quelle forze (ed al primo posto si pone lo squadristo leghista) che vogliono fare di Milano una città chiusa, ottusa, inospitale, egoista, razzista, cioè una città totalmente contraria e diversa da quello che Milano è nelle sue radici, nella sua anima, nella sua funzione.

"Milano, una città da amare". Quando lessi questa frase del cardinale Dionigi Tettamanzi, ne fui colpito ed indotto a riflettere su me stesso e sul mio rapporto con la città. Si può amare una città? Cosa vuol dire: amare una città? Quali insegnamenti sono contenuti nella frase del cardinale? Ed io, la amo sufficientemente o vivo qui solo perché il destino mi ha portato a vivere qui?

Io ho molto amato Milano. L'ho amata sin da ragazzino, prima di conoscerla. Per me era, sin da allora, una categoria dello spirito. Non conoscevo il detto che, anni dopo, mi affascinerà: "Milan dis, Milan fa"; ma già allora questa era esattamente la mia lettura della città. La prima volta venni a Milano con mio padre (abitavamo a Brescia) da ragazzino, per il concerto di riapertura della Scala dopo la ricostruzione, diretto da Toscanini. Fu un'emozione indimenticabile. La seconda volta fu una gita scolastica ginnasiale per una visita alla Fiera Campionaria. Fu la scoperta della grande vitalità produttiva della nuova Italia, con epicentro allora a Milano, alla quale, per fortuna, noi, giovani, ci sentivamo partecipi. La terza volta fu per accompagnare mia sorella maggiore ad iscriversi all'università, e fu allora che scoprii la Basilica di Sant'Ambrogio, con le sue linee semplici e purissime e quella sua atmosfera di ovattata penombra (in parte oggi, purtroppo, perduta) che invitava alla preghiera. Fu grande amore a prima vista e da allora per me "la Chiesa" è Sant'Ambrogio. Fin dal ginnasio avevo deciso che sarei venuto a vivere e lavorare a Milano, proprio perché era "una città da amare" ed io la amavo. Così, a 28 anni, misi casa a Milano, mi sposai e qui nacquero i miei figli.

Ho indugiato in questi ricordi personali perché ho voluto spiegare come il mio legame con Milano sia profondo e genuino. Ma negli ultimi decenni, gradualmente, è andato crescendo in me un disamore per Milano, città alla quale mi sentivo sempre più estraneo. Anche i miei figli, per molti anni orgogliosi di essere milanesi, se ne sono psicologicamente allontanati, ed il maggiore ha addirittura cambiato città.

Ho odiato la Milano da bere dei socialisti; sono rimasto profondamente turbato da Tangentopoli; ho avuto ed ho paura del totalitarismo, settarismo, affarismo di Comunione e Liberazione e della Compagnia delle Opere; ho avuto ribrezzo per lo squadristo leghista; mi sono sentito soffocato da quella farsa pornografica della Signoria che è il berlusconismo; mi sono sentito umiliato come cittadino dalla volgarità di certe prime alla Scala; ho sofferto per una città la cui politica cittadina veniva, quasi esclusivamente, fatta da e per immobilariisti e commercianti.

Tutto ciò mi sembrava così lontana dalla Milano che avevo amato, quella del grande illuminismo lombardo, quella di una città dell'accoglienza capace non solo di accogliere ma di attrarre i talenti da ogni dove, trasformandoli in milanesi operosi; quella che offriva ai suoi giovani di valore le migliori opportunità; quella di una città sempre ricca di creatività; quella di una città aperta e liberale, capace di fondere, in un equilibrio non comune, alto pensiero civico ed alto pensiero religioso. In sostanza, per la parte centrale della mia vita, avevo potuto svolgere onestamente a Milano il mio lavoro ed anche vivere decentemente (nonostante il peggioramento continuo dei servizi essenziali) e di ciò ero e sono grato, ma, in gran parte, (salvo piccole parentesi) avevo a lungo vissuto da estraneo alla città, da emigrante in patria.

Chi ha riaperto la mia mente ed il mio cuore ad un rinnovato amore per la città è stata proprio la persona del cardinale Tettamanzi. La sua coerente fedeltà ai grandi valori di Milano: città aperta, città libera, città interclassista, città laica ma con una forte e sempre rispettata e rispettosa presenza religiosa; la sua testimonianza di una religiosità profonda e mai settaria; il suo rispetto per le altre religioni; la sua serenità e forza mentre tutt'intorno all'accampamento ululavano i lupi e qualcuno si era anche inserito all'interno dell'accampamento, tutto questo mi ha profondamente coinvolto e mi ha ricondotto, per mano, a riamare Milano. In fondo, nella sua lunga storia, Milano ha passato numerosi periodi oscuri (pensiamo alla Milano dei Promessi Sposi, città coloniale e tipicamente mafiosa), ma è sempre rinata, trascinata dai suoi valori di fondo, che non scompaiono mai ma solo si inabissano come un fiume carsico per riemergere più avanti.

Ho dunque letto vari insegnamenti in quella frase del cardinale e ritorno con questo alle domande iniziali. Certamente che si può amare una città. Non necessariamente per quello che è oggi, né solo per i suoi monumenti, ma per il suo spirito, testimoniato dai tanti volti delle persone che hanno, attraverso i tempi, costruito la città come comunità. Sul piano civile vediamo scorrere i volti di Pietro Verri, Beccaria, Romagnosi, Manzoni, Cattaneo e tanti altri che si affollano alla mente sino ai grandi sindaci della ricostruzione post bellica. E sul piano religioso emergono i volti di Sant'Ambrogio e dopo di lui dei tanti vescovi di altissimo livello, religioso, morale, civile che la Chiesa ha donato alla nostra città, sino ai recenti grandi Montini, Martini, Tettamanzi. Amare la città vuol dire amare queste persone che ne hanno forgiato lo spirito e il carattere, che hanno costruito il valore intangibile della città. Vuol dire attingere sempre ai loro insegnamenti per non disperare mai, per non

scoraggiarsi mai; vuol dire amare la città anche quando sembra che ci sia poco da amare. Perché anche quando i vertici della città sono miserabili, nel grande ed in parte oscuro ventre della città, si sta forgiando il futuro.

Ora il cardinale Tettamanzi si accinge a lasciare la guida della Diocesi milanese. È accompagnato dalla riconoscenza e rammarico per la sua partenza, della grande maggioranza dei milanesi, tra i quali quella di chi scrive. Sono sentimenti che sono andati continuamente crescendo, man mano che la sua azione si è andata sviluppando, ma che hanno ricevuto una forte accelerazione da quando, nel corso degli ultimi anni, il cardinale è stato fatto oggetto di crescenti e grossolani attacchi da parte dello squadristo leghista. Questi attacchi traggono origine non da dispute religiose o teologiche, ma dai contributi di pensiero del cardinale sul piano dei temi socio-economici.

I vescovi di Milano hanno quasi sempre avuto un peso importante nella vita civile, sociale, economica della città ed è proprio questo che spiega perché, nella storia di Milano, la Chiesa ambrosiana ed i suoi grandi rappresentanti, hanno avuto un peso così rilevante. Basti pensare al vescovo Ambrogio, uno dei forgiatori di Milano e dei suoi caratteri di fondo, sino a Schuster, Montini, Martini. Il loro contributo è stato spesso molto influente, sul piano sociale, economico, politico, ma partendo sempre, e qui si trovano le radici della sua forza, da un punto di vista religioso e morale.

Così è stato con il cardinale Tettamanzi. Dionigi Tettamanzi ha elevato, sempre con misura e con rispetto di tutti, la sua voce pastorale per contrastare due tendenze, che cercano di chiudere la nostra città in un ciclo oscurantista. La prima è la concezione dominante dell'economia che ha posto al centro il "capital gain", concezione che è alla base della crisi mondiale esplosa nel 2008 ma che era, da tempo, preannunciata se non inevitabile, come scrive Zamagni, uno dei pochi economisti italiani che ha dato una lettura corretta della crisi. Si tratta di una concezione economicamente e socialmente perversa che, tuttavia, la maggior parte dell'establishment del pensiero economico si sforza di tenere in vita. Pochi giorni fa mi è capitato di sentire uno di loro, di buona notorietà e che, purtroppo, insegna ai nostri figli in una importante università, affermare che la crisi del 2008/09 è stata una "piccola parentesi". Poi continuerà tutto come prima.

Il cardinale Tettamanzi ci aiuta a capire che niente sarà più come prima, che niente deve essere più come prima, e che dobbiamo fare, tutti, un grande sforzo, per rimettere al centro dello sviluppo economico non il "capital gain" ma l'uomo: "omnium rerum mensura homo". È una impostazione, del resto, del tutto coerente con la Dottrina sociale della Chiesa (uno dei pochi filoni di pensiero che esce rafforzato dalla crisi), e con una ispirata azione pastorale.

La seconda tendenza che il cardinale ha cercato di contrastare è quella delle forze (ed al primo posto si pone lo squadristo leghista) che vogliono fare di Milano una città chiusa, ottusa, inospitale, egoista, razzista, cioè una città

totalmente contraria e diversa da quello che Milano è nelle sue radici, nella sua anima, nella sua funzione. Anche qui l'azione del cardinale trae ispirazione e guida dal pensiero cristiano, ma viene a coincidere con il DNA profondo della nostra città. Ed è per questo che ha un peso, anche politicamente rilevante, persino al di là delle intenzioni.

Tettamanzi, dunque, ci lascia un importante insegnamento, ci indica una via, coerentemente percorsa durante questi anni, ci aiuta a capire che tra buona economia e visione cristiana non c'è conflitto ma convergenza. E ci lascia anche un esempio di forza, di serenità, conservata anche quando tutto intorno all'accampamento ululavano i lupi.

Grazie cardinale Tettamanzi. Il suo posto è tra i grandi vescovi di Milano.

ORA PER PISAPIA INIZIA LA FASE PIÙ DURA

Dopo una partenza buona, dovrà essere capace di coniugare rigore e sviluppo e per questo dovrà scontrarsi con i poteri forti e occulti che continuano a considerare Milano come proprietà privata. Ai “Lunedì del Tagiura” dibattito con Pagnoncelli (le elezioni), Tabacci (il buco nel bilancio) e Sala (Expo).

Gli incontri dibattito dei “Lunedì del Tagiura” sono sempre significativi. Ma quello del 18 luglio ha presentato un interesse particolare non solo per il tema e il presentatore, ma anche perché la presenza di ulteriori protagonisti della vita milanese ha permesso di allargare il dibattito ad altri temi di sicuro interesse.

Il tema principale era una riflessione sulle recenti elezioni comunali ed è stato illustrato magistralmente da Nando Pagnoncelli, CEO di Ipsos. In realtà Pagnoncelli ha molto allargato ed approfondito il quadro, illustrando, con dovizia di dati, una serie di temi di grande interesse: la Lombardia dopo il voto 2011; analisi del voto amministrativo in quattro grandi città (Milano, Napoli, Torino, Bologna); analisi approfondita del voto a Milano; il sentimento degli italiani dopo il voto; il ruolo del Web e la crisi dei TG tradizionali; l'agenda delle priorità nazionali e in Lombardia; la crisi economica, gli impatti sulle famiglie e le aspettative per aree geopolitiche e in Lombardia; giudizio generale sulla qualità della vita nelle proprie zone di residenza; dopo i referendum; il cambiamento di clima politico.

La ricchezza dei temi, oltre la necessaria riservatezza, dato che si è trattato di una presentazione riservata ai soli partecipanti di un club privato, impedisce un resoconto dettagliato. Per cui ci limiteremo ad accennare ad alcuni punti che ci hanno colpito in modo particolare.

Il primo punto è che il non voto resta in tutte e quattro le città analizzate il partito di gran lunga di maggioranza. Ma con andamenti molto diversi. Mentre a Milano, rispetto alle comunali del 2006, il partito del non voto resta stabile intorno al 34% ed a Torino scende addirittura dal 37% al 36%, a Napoli e Bologna segna una vera esplosione (dal 36% al 43% a Napoli e dal 21 al 30% a Bologna). Dunque a Milano il partito del non voto si ferma e credo che ciò sia non piccolo merito di Pisapia. Il profilo degli elettori, infatti, indica che Pisapia cattura il 56% degli elettori dai 18-24 anni e il 37% dai 25 ai 34 anni contro rispettivamente il 13% e il 24% della Moratti. Inoltre il 41% degli elettori con laurea vota Pisapia contro il 24% per la Moratti.

Da questo e da altri dati emerge chiaramente che il voto a Pisapia è il voto della speranza, il voto di chi veramente vuole cambiare il modo di fare politica. Gli altri dati che ci hanno colpito sono quelli che misurano la caduta a picco della fiducia sul governo (dal 41,8% del giugno 2010 al 33,0% del giugno 2011) e su Silvio Berlusconi (dal 53% al 29% nello stesso periodo).

Sorprendente la crisi dei TG tradizionali: gli ascolti del TG1 in diminuzione di 600.000 e del TG5 di 700.000. I referendum rappresentano una svolta fondamentale nel clima politico del Paese, perché molti sono gli elettori della coalizione di governo che, contrariamente alle indicazioni di Berlusconi-Bossi, hanno votato per la schiacciante maggioranza dei si.

Questo conferma che è diventata alta la domanda di un profondo cambiamento nel modo di fare politica e che questa domanda coincide con la convergenza di forze che Pisapia ha saputo, intelligentemente, coagulare a Milano.

Ma ciò dà a Pisapia ed alla sua squadra una tremenda responsabilità, che va ben oltre la pura amministrazione. Mai come ora Milano è lontanissima dal modello condominio, ed è, invece, un test essenziale della possibilità di rinnovare il modo di fare politica nel nostro Paese, cioè della possibilità di difendere e restaurare il modello democratico, contro il modello della Signoria del trio Berlusconi-Moratti-Bossi.

Forse è per questo, che un numero crescente di milanesi chiede, quasi con ansia: ma come si muove Pisapia?

E, forse, è venuto il momento in cui si può tentare una prima risposta. Ma prima di ciò vorremmo completare il resoconto della serata al Tagiura. Dopo i temi illustrati da Pagnoncelli, la discussione si è allargata ai temi della politica economica del Comune con Tabacci ed ai temi dell'Expo con Sala. Sul primo tema Tabacci ha illustrato, con franchezza, la situazione critica del bilancio comunale, come già denunciato, peraltro, dai revisori dei conti del Comune con sindaco la Moratti; e la necessità di misure correttive urgenti. La discussione ha evidenziato la piena adesione a questa linea di verità nei conti, come premessa per una nuova politica economica. Ma ha anche evidenziato la necessità di porre in atto misure parallele di tagli di spesa nel Comune e soprattutto nelle partecipate, diventate, per tanti versi, una mangiatoria per gli amici.

Sull' EXPO la breve discussione ha posto in luce la ragione per cui il modello "Orto planetario" non è fattibile, mentre Sala ha assicurato l'attenzione e l'ascolto verso progetti interessanti, autogestiti ed autofinanziati che si svolgano fuori dallo spazio dell'Expo ma che abbiano collegamenti tematici con Expo. Limiti di disponibilità di tempo del c.d. Sala hanno lasciato aperta la questione che molti volevano discutere: come è compatibile uno sviluppo dell'EXPO, con un mandato per la stessa dato ad un assessore, che continua, ancora oggi, a sostenere un modello diverso e non realizzabile, quello dell'orto planetario? Ma ci sarà una prossima serata totalmente dedicata all'EXPO per approfondire questi interrogativi.

Dunque sta Pisapia onorando o meno il voto della speranza che Milano gli ha affidato? Sta mostrando abbastanza discontinuità? A noi di Allarme Milano Speranza Milano sembra che, per ora la risposta possa essere positiva.

La giunta è buona (salvo il citato equivoco del mandato a Boeri sull'EXPO) ed è, in gran parte, formata da donne e uomini nuovi, competenti, impegnati e, per quello che si sa, onesti. Il direttore generale è ottimo. L'autonomia del Comune sia dai partiti che dai poteri nazionali è stata marcata ripetutamente dal sindaco con misura ma con fermezza, in modi appropriati.

Le prime misure finanziarie sgradevoli ma indispensabili sono state un atto di responsabilità molto apprezzabile. Ed il fatto che il loro significato non sia stato apprezzato da componenti della sinistra e della Camera del lavoro, dimostra solo i limiti di questi nella comprensione della fase che il nostro Paese e Milano stanno vivendo. Del pari apprezzabile che, quasi contemporaneamente all'incremento dei biglietti ATM, sia stato revocato il consiglio d'amministrazione della stessa, per instaurare un dichiarato clima di nuova sobrietà. Buona anche la decisione di chiudere Milano Sport. Ci auguriamo che analoghe azioni vengano applicate a tutte le partecipazioni, attraverso una revisione approfondita di natura strategica, operativa, finanziaria, morale. Anche le soluzioni per Expo e per il PGT sono state responsabili ed equilibrate. Non sono l'ottimo ma il meglio è nemico del bene.

Naturalmente il grosso deve venire. Il test vero sarà quando si dovrà dar vita ad una nuova politica economica, capace di coniugare rigore e sviluppo e quando per questo ci si dovrà scontrare con i poteri forti e occulti che continuano a considerare Milano come proprietà privata. Ma per ora la partenza è buona e bene augurante. La fiammella nella speranza resta accesa.

OH! POVERO PISAPIA

Dopo aver formulato un giudizio positivo su alcune scelte del sindaco di Milano, ora avvertiamo una crescente preoccupazione sulle linee di governo del Comune. Ed è una preoccupazione che articoliamo in sette punti, dall'operazione dei 51 congelata all'assenza del dibattito sulla Grande Milano, dalla scarsissima chiarezza di un progetto per lo sviluppo alla strategia delle partecipate con la A2A che, dopo la gestione catastrofica degli ultimi anni, si trova ad affrontare il tema delle scadenze delle grandi derivazioni idroelettriche della Valtellina che la Ue vuole che siano messe in gara. L'estate è stata invece funestata dai tradizionali piagnistei sulla mancanza di soldi o sui poteri forti. Che comunque ci sono, come il sistema CL+CdO+Formigoni che con il nuovo arcivescovo diventa ancora più forte. Addirittura il nostro sondaggio dice che...

Sapevamo che dopo la festa e la gioia sarebbe venuto il necessario grigiore della quotidianità; che dopo la poesia sarebbe venuta la prosa. Per questo abbiamo evitato di suscitare elevate attese a breve nella nuova giunta milanese ed abbiamo ripetuto che bisognava dar tempo al sindaco ed alla giunta di conoscere la città ed impraticarsi dei ferri del mestiere, tanto più che l'eredità della giunta Moratti era pessima se non disastrosa.

Abbiamo espresso condivisione e supporto alla prima serie di decisioni di Pisapia. Abbiamo formulato un giudizio positivo sulla composizione della giunta e sulla scelta del direttore generale; sull'operazione verità sul bilancio 2011 e sulle conseguenti misure fiscali e sui prezzi dei biglietti ATM; sulle misure di rinnovamento del vertice ATM liberandolo da persone prive di sobrietà; sul compromesso con il quale è stato affrontato il nodo cruciale del PGT; sulle prime riduzioni di alcune strutture e relativi costi del Comune; sul tema delle moschee, che è un tema di convivenza ed apertura della città (anche se non abbiamo apprezzato certi eccesivi esibizionismi da parte del vice-sindaco). Si tratta di un pacchetto di interventi importanti ed alcuni difficili e quindi possiamo essere più che soddisfatti, ed essere anche grati alla nuova giunta che si è buttata nel difficile impegno con grande entusiasmo.

Ma su temi alti, che sono temi di politica e di cultura, di linea di governo più che di governo, abbiamo nutrito ed alimentato attese alte. Ed è proprio su questo piano che una prima riflessione porta ad una qualche e crescente preoccupazione. Abbiamo detto che la discontinuità a tutti i costi sui temi della gestione ordinaria era un approccio infantile e dannoso da evitare; e mi sembra che anche per questo aspetto Pisapia si sia mosso con ragionevolezza e senso di responsabilità. Ma abbiamo anche sostenuto che su alcuni temi di fondo e di metodo bisognava realizzare, al contrario, una forte discontinuità. Questa, per ora, latita ed è questa latitanza che rappresenta il più forte segnale che la spinta innovativa sorretta dalla speranza rischia di sgonfiarsi.

Illustrerò questa preoccupazione, articolandola in sette punti.

1) Operazione dei 51 congelata

Il successo di Pisapia ha trovato una spinta decisiva in un'operazione conosciuta come "operazione dei 51". Questa non è nata come banale operazione elettorale, ma come un tentativo di avviare la formazione di "un nuovo blocco sociale, in cui gli arancioni, la borghesia illuminata ed anche i rappresentanti dei poteri forti buoni si sono dichiarati disposti ad essere protagonisti" (Bassetti).

Quest'operazione, di grande interesse politico per Milano, ma non solo, in una fase di assoluto sbandamento delle formazioni politiche tradizionali, è stata, per ora, congelata. Pisapia appare chiuso e protetto da una ristretta cerchia di scudieri, come un Bossi qualsiasi. Forse non è facile riannodare le fila in modo corretto, utile alla città, trasparente e nel pieno rispetto dei ruoli istituzionali. Ma, forse, si dovrebbe tentare, anche collegando il tema a quello del paragrafo successivo.

2) Mancanza di interesse per forme di ascolto e di partecipazione innovative

Molte città nel mondo hanno, da tempo, dato vita a forme innovative e sistematiche di ascolto e partecipazione della città, anche con l'utilizzo intelligente delle nuove tecnologie. Non si intravede, per ora, una concreta intenzione di muoversi in questa direzione. Nessuno si aspettava che, in questi pochi mesi, si desse vita a forme di ascolto e partecipazione innovative con tutte le urgenze che ci sono sul tavolo. Ma ci si aspettava che il tema fosse iscritto in agenda come importante messaggio politico e che venisse avviato un gruppo di lavoro per metterlo in cantiere. Questa assenza si lega al congelamento dell'"operazione dei 51" e segnala una forte continuità con gli antichi metodi della mancanza di ascolto e partecipazione, se non apparenti. Di questo passo, prevedo che, tra poco, assisteremo alla consueta pagliacciata degli Stati Generali.

3) Risucchi e piagnistei

Il rimorchio nei gorghi delle antiche abitudini e modi di fare politica, diventa evidente sul fronte dei piagnistei. Tutta l'estate è stata funestata dai piagnistei tradizionali: "non ci sono i soldi"; i "poteri forti" ci rendono difficile se non impossibile governare. È una cosa degna del peggior Berlusconi che attribuisce a Tremonti il suo fallimento totale. Per favore basta piagnucolare! Con il "pio pio" non si va da nessuna parte. E Milano, invece, deve camminare, alzare la testa, alimentare e diffondere coraggio, capacità di adattamento e innovazione totali. I soldi ci sono sempre in qualche posto. Basta trovarli dove ci sono. Basta fare scelte coraggiose. Basta aprire un forte contenzioso contro leggi insensate che bloccano i Comuni e soprattutto un

Comune che deve affrontare una sfida come l'Expo. Basta usare tutta l'alta credibilità finanziaria internazionale del Comune di Milano. Basta vendere quelle proprietà immobiliari e mobiliari del Comune, che non hanno più senso né sociale, né economico, né finanziario.

L'idea avanzata dall'assessore D'Alfonso e forse da altri di costituire un grande fondo immobiliare, in collaborazione con operatori specialisti, per smobilizzare proprietà immobiliari del Comune ed eventuali altri enti pubblici interessati, mi sembra utilissima e di alta priorità. Fra l'altro le condizioni del mercato, così scottato sul fronte mobiliare, sembrano favorevoli e credo che un'operazione di questo tipo, se ben condotta, potrebbe avere un grande successo. Basta fare un programma finanziario organico quinquennale. Non sottovaluto i problemi contingenti del bilancio 2011, ed il fatto che, in ogni caso, bisogna far quadrare questi conti a breve, compito tutt'altro che facile. Ma cinquant'anni di professione economica e imprenditoriale, nel privato e nel pubblico, mi hanno insegnato che se si comincia con il piagnucolio "non ci sono i soldi", non si va da nessuna parte. Se invece si parte dicendo: "questo è un progetto utile, sensato, bello; ci mancano temporaneamente i soldi nel cassetto; guardiamoci intorno dove possiamo reperirli", allora si fa una lunga strada. Il primo è l'atteggiamento di quelli che nella grande gloriosa Olivetti di Adriano, venivano chiamati i conta fagioli. Il secondo è un approccio imprenditoriale. E noi abbiamo bisogno di un'enorme carica di imprenditorialità nel pubblico, intendo imprenditorialità genuina, e non del tipo che sta emergendo dalla vicenda Penati, che spiega anche perché tanti si sono battuti perché la giunta Pisapia nascesse con una forte autonomia dai partiti. E se non incominciamo a Milano, da dove incominciamo?

Sull'altro piagnucolio estivo dei poteri forti, ha già risposto, da par suo, Bassetti: "Iniziamo col dire a Pisapia che, con la denuncia dei poteri forti, non va da nessuna parte. Il problema è distinguere tra poteri forti positivi; suscettibili di convergere in un futuro progressista e poteri forti regressivi, reazionari, abituati a politiche di rapina – vedi certi immobilisti - che sono quelli che abbiamo sconfitto a Milano. Se Pisapia crede all'alibi dei poteri forti, beh francamente ci delude. Se dice che sconfiggerli è il suo obiettivo, allora ha tutto il nostro consenso. Del resto i poteri forti fanno quello che hanno sempre fatto e sempre faranno, quando c'è qualcuno che tenta di scombinare il loro piano. Pisapia non deve fare quello che le prende e parla. Deve anche menare".

È vero che Pisapia, in seguito ad un apprezzabile articolo di Giangiacomo Schiavi, ha corretto il senso del pigolio sui poteri forti. Ma queste rettifiche contano poco. Ciò che conta è quello che si dice in prima battuta e l'impressione che si suscita. In ogni caso sarebbe bene che fosse cancellato dalla lavagna il pigolio su "non ci sono soldi" e "i poteri forti fanno male"; fanno parte di un lessico molto antico e non certo di quello dei nuovi sindaci, come ad esempio quello che giudico il più innovativo e coraggioso sindaco del momento in Italia come il sindaco Matteo Renzi di Firenze. Sulla carta il Comune di Milano, maggior datore di lavoro della città e, certo

tra i maggiori della Provincia e della Regione, ed, insieme, dotato di poteri politici e amministrativi molto rilevanti, è un potere forte, sempre che voglia e sappia esercitare questo potere con forza.

L'altro potere forte a Milano è il sistema CL+CdO+Formigonismo che si è impadronito, giocando abilmente con competenza ed intelligenza, tra religione, politica, economia, lobbysmo occulto, di gran parte della città (dalla sanità alle fiere e compresa la A2A, il maggior cespite del Comune di Milano). In un piccolo sondaggio da noi lanciato abbiamo chiesto: a chi attribuite questa frase tratta da un libro di recente pubblicazione? E cioè: "l'organizzazione non è un partito, né si è mai legata ad uno schieramento politico particolare. La sua forza è sempre stata quella di essere trasversale. Di più: di essere straordinariamente capace di decifrare gli equilibri politici in formazione, così da collocarsi sullo scacchiere istituzionale nel modo più proficuo. Né destra né sinistra insomma, ma un grande opportunismo politico. L'obiettivo per l'organizzazione è stato quello di trovare, di volta in volta, la promozione di certi interessi e di certe posizioni strategiche, in cambio ovviamente di un solido bacino di voti che l'organizzazione sa guidare con competenza".

Le risposte al sondaggio sono state: CL 33%; Mafia 33%; P4 17%;P2 17%; Massoneria 0%. Non vi è dubbio che Pisapia non può ignorare né scontrarsi velleitariamente con questo potere forte e, dopo la nomina del nuovo arcivescovo, notoriamente simpatizzante ciellino, fortissimo. Ed in particolare per l'Expo non può non coltivare una doverosa e utile collaborazione con il presidente della Regione. Ma senza sottovalutare la forza pervasiva di questo potere forte e difendendo, il più possibile, l'autonomia del Comune di Milano.

4) Assenza del tema Grande Milano nel dibattito istituzionale

Colpisce l'assenza di proposte sul tema Grande Milano, e questa assenza non può essere certo attribuita al grande buco di bilancio lasciato dalla Moratti. Ciò colpisce ancora di più in un momento in cui, sia pure nel modo peggiore e pasticciato possibile, si è aperto un dibattito sulla struttura istituzionale dello Stato italiano. La linea del governo è chiara: rafforzare il centralismo sia romano che regionale; indebolire i Comuni, cioè l'unica istituzione locale in cui l'italiano medio si riconosce, l'unica nella quale è ancora possibile una qualche forma di controllo e partecipazione democratica; rafforzare in particolare le Regioni anche se sono gli enti locali peggiori ed, in certi casi anzi, come la Sicilia, una vera e propria sventura per la loro terra; eliminare le Province minori. Ma non era stato detto che è invece nelle grandi metropoli, come Milano e Napoli, che la Provincia è un ente inutile anzi dannoso e che è in queste aree che bisogna allargare le competenze del Comune creando una Grande Milano e una Grande Napoli ed eliminando la Provincia? E sapete quanto il sistema risparmierà con tutto lo sconquasso avviato sui piccoli Comuni? Sei milioni di euro, poco più di quanto ci costa il ristorante della Camera che costa cinque milioni e mezzo. Ed in tutto questo movimento, Milano cosa dice, cosa fa, cosa pensa?

Ciò che ha fatto e detto, in passato, il deputato Pisapia, con tutto il rispetto, interessa poco. Oggi interessa sapere se c'è un pensiero del Comune di Milano in materia, cioè del sindaco Pisapia, della giunta e del Consiglio comunale; e se questo pensiero viene messo sul tavolo, non con qualche intervista giornalistica ma con qualche documento serio, meditato, formale, qualcosa che resti. L'occasione è propizia perché le strutture politiche e istituzionali italiane si stanno liquefacendo e bisogna entrare, ora, in campo, nei modi opportuni ma decisi, per contribuire a disegnare la nuova Italia. Su questi temi istituzionali e su altri temi di interesse nazionale, Milano deve essere una voce ascoltata, una voce che conta, una voce rispettata, una voce che lancia un segnale.

5) Expo 2015?

Negli ultimi giorni Pisapia ha confermato con decisione l'impegno del Comune per la realizzazione di Expo 2015, come del resto aveva sempre detto in passato, agendo di conseguenza. Ma nel corso dell'estate dalla cerchia di Pisapia sono stati formulati dubbi sulla realizzabilità dell'Expo ed ancora incertezze sul modello. La libertà di pensiero e di parola è sacra, ma incontra dei limiti quando si fa parte di una squadra, che persegue precisi e concordati obiettivi. Allora quello che vale è l'antico e prezioso detto inglese "wright or wrong, my country". Queste esternazioni sono, comunque, un segnale d'allarme. Vuol dire che la squadra non è sufficientemente compatta e guidata con la necessaria fermezza. E mentre aprire una discussione su dove collocare il dipinto Quarto Stato può essere una manifestazione di infantilismo poco dannosa, il rimettere in discussione, ogni cinque minuti, la fattibilità dell'Expo ed il suo modello, è un infantilismo non accettabile.

6) Una strategia per le partecipate

È questa un'altra area di grande importanza per il futuro di Milano, ed in relazione alla quale non si percepisce, per ora, l'avvio di un'azione organica adeguata, se si esclude il già lodato intervento su ATM. Non parlo delle partecipate minori, per le quali probabilmente una buona azione di disboscamento è più che sufficiente. Parlo delle partecipazioni importanti come A2A, SEA, Sogemi, ATM, AMSA. Disegnare una strategia adeguata, utile e vincente per queste partecipate, contrastando nel merito la retorica demagogica ed interessata delle privatizzazioni ad ogni costo, è tutt'altro che facile, e richiede molto studio e ponderazione.

La partita più grossa è quella di A2A, cespite prezioso per il Comune di Milano, che è a rischio di graduale impoverimento. La strategia e la gestione degli ultimi anni di A2A è stata catastrofica, con una perdita di ricchezza enorme, investimenti dissennati e indebitamento elevatissimo. La struttura manageriale si è sempre più politicizzata ed anche qui la presenza del sistema CL+CdO +Formigoni sta diventando soffocante. Il quadro si è complicato nel corso dell'estate. La ricchezza principale di A2A sono le grandi

derivazioni idroelettriche della Valtellina. Molte di queste sono in scadenza e la UE pretende che siano messe in gara. Il tema delle scadenze interessa la A2A in particolare che vedrà cinque concessioni in scadenza nel 2015 e quella più importante di Grosio nel 2016. La Edison è in analoga situazione, mentre Enel e Edipower sono già state rinnovate sino al 2029.

Con l'appoggio del sottobosco leghista le grandi società interessate (ENEL e A2A) avevano strappato una proroga molto lunga che, con un insieme di altre clausole, dava vita ad "una perpetuità sostanziale" (Gianpaolo Russo ex direttore Affari Istituzionali di Edison). Ciò non è solo contrastato dalla Ue, ma la proroga è stata annullata dalla Corte Costituzionale il 13 luglio. Il risultato è una situazione molto caotica, ma è chiaro che ci sia avvia verso un prossimo regolamento di conti con gare aperte ed europee. È mia convinzione che lasciando andare le cose come stanno andando, con questo tipo di management, la A2A uscirà largamente perdente da questa vicenda. Anche in Valtellina le persone responsabili si chiedono: ma cosa fa il Comune di Milano?. Se non vuole passare alla storia come la giunta che ha perso le concessioni elettriche della Valtellina, per Milano sarebbe consigliabile avviare, da subito, una commissione di indagine che analizzi a fondo la gestione degli ultimi anni e metta in moto le azioni necessarie per contrastare la crescente e deleteria politicizzazione del management, e prepari il terreno per la prossima competizione che, grazie alla Ue e alla Corte Costituzionale, non potrà più essere giocata sulla base di accordi con il sottobosco politico leghista e neanche con il sistema CL+CdO+Formigoni.

7) Un progetto di sviluppo

Non si intravedono per ora delle linee chiare di un progetto di sviluppo. Anche questa non è cosa che si realizza dalla mattina alla sera, ma che si inizia, che si imposta alla mattina. Poi, a sera, tireremo le somme. Il tragitto sarà lungo e irto di difficoltà, ma se non si incomincia non si arriva mai. Né questo può essere frutto solo del Comune, inteso come ente politico-amministrativo, ma dell'intera città, della comunità dove ogni componente deve fare la sua parte. Eppure il ruolo del Comune, come Municipio, resta fondamentale come sintesi politica, come animatore di studi ed analisi utili, come ente di raccordo tra gli enti e cittadini che vogliono impegnarsi, come ordinatore di trame, come suscitatore di energie, come suggeritore di visioni, come bandiera di quell'orgoglio cittadino senza il quale non si va da nessuna parte.

È da tempo che sostengo che lo sviluppo del Paese potrà riprendere solo come sommatoria di buoni progetti di sviluppo delle singole città. Nulla possiamo attenderci da questo Stato e neanche dalle Regioni che, di questo Stato, sono solo una brutta copia come diceva, a consuntivo, Don Sturzo della Regione della sua Sicilia, che pure aveva intensamente voluto. Ma come pensare allo sviluppo se facciamo fatica a tappare i buchi del bilancio 2011? Bisogna lavorare contestualmente su due piani. Non c'è un prima e un dopo; c'è un insieme. E se non c'è, sin dall'inizio, una visione, un'ipotesi di sviluppo, anche gli interventi di ristrutturazione saranno maldestri.

Ma come pensare allo sviluppo se “non ci sono i soldi”. Qui emerge quella concezione perversa di sviluppo, di matrice americana, che ha imperversato nel mondo negli ultimi 70 anni e che ha rovinato gran parte del mondo, compreso il nostro Mezzogiorno e cioè che lo sviluppo incomincia con il capitale. Ma noi viviamo in una città che ha dato i natali a Carlo Cattaneo che più di 150 anni fa ha spiegato che lo sviluppo non inizia con il capitale ma con la triade: intelligenza, volontà, integrità. Il capitale viene dopo, come frutto di un corretto esercizio di queste facoltà. Ed ho molto apprezzato quanto ha scritto recentemente Paolo Rumiz (Repubblica 23 agosto 2011): “nel secondo dopoguerra avevamo le pezze al culo ma siamo rinati grazie alle mani, alla tecnica, alla cultura. Oggi si è smantellato tutto, anche la memoria”.

Avviare un progetto di sviluppo vuol dire: avviare tavoli di lavoro permanenti con Assolombarda e con altri soggetti che coagulano le forze imprenditoriali della città; collaborare con le associazioni artigianali e fare tutto il possibile per facilitare la vita degli artigiani (questo si può fare anche solo semplificando le procedure amministrative!); sollecitare le banche interessate a dar vita a schemi di microcredito per le nuove imprese giovanili, affidandone la gestione a professionisti della materia e smantellando (se ci sono ancora) quanto si era cercato di fare con funzionari comunali; avviando collaborazioni operative con quei pezzi di Università disponibili; affidando il marketing turistico di Milano ad una grande agenzia internazionale e non ai soliti dilettanti allo sbaraglio; concependo le attività culturali del Comune come strumento di un progetto di sviluppo e non sconnesse dallo stesso.

E tante altre cose di questo tipo che non richiedono capitali ma intelligenza, volontà, integrità, che certamente non mancano a Pisapia ed ai gruppi che lo hanno sostenuto e che forse devono essere integrate con un po' più di coraggio e di self-confidence.